

MAURIZIO PERSIANI

LE STELLE NON MENTONO MAI

Racconti



MAURIZIO PERSIANI

LE STELLE NON MENTONO MAI

Racconti



Editing a cura di *Cinzia Nardi Lorenzi*.

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-390-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2024

LA SFERA DI VETRO

Ovvero storia di una boccia dove un tempo nuotava un pesciolino ed ora affonda le radici una pianta di Garofano dei Poeti.

Al di là del vetro, le immagini apparivano deformate, sagome allungate, contorte, gonfiate, e si chiedeva se fosse effetto della rotondità del recipiente o dell'acqua che conteneva. Sorrise.

Il pesciolino rosso, risalendo dal fondo, aveva smosso qualcosa, un filamento, come uno di quelli che escono dal sedere dei pesciolini rossi e vi rimangono attaccati per qualche tempo, finché, in una lenta e sinuosa caduta, si depositano sul fondo. E il pesce, naturalmente, non se ne cura.

Notò gli occhi di questa piccola creatura: occhi sfuggenti, che hanno una vita a sé con il loro guardare uno a sinistra, l'altro a destra. Certe donne, pensò, hanno occhi così, freddi e distanti, che non capisci dove guardano eppure vedono benissimo vicino e lontano.

Quella creatura, invece, aveva un limite: considerava la sfericità della boccia in cui era rinchiusa, un confine indefinito e infinito del suo pascolo e guardava, attraverso il vetro, un mondo deformato e inesistente per lui. Infastidito dalla mostruosa immagine che appariva aldilà del confine, o forse per qualche altra ignota ragione, il pesciolino rosso si contorse, mutò direzione, sculettando, se ne andò sull'altro lato. La coda si muoveva flessuosa, segno che stava bene. Compì un mezzo giro, fece una capovolta, poi tornò in superficie, si fermò a pelo d'acqua e mosse le labbra come se volesse ciucciare.

Lui si avvicinò per osservarlo con maggiore attenzione e

notò l'occhio spento, annacquato. Si sfilò gli occhiali e avvicinò il volto alla sfera per guardare meglio: ora il pesciolino sembrava avere un'altra dimensione. Cavò di tasca una lente di ingrandimento e la interpose tra sé e il piccolo pesce. Inquadrò la bocca dalle labbra rotonde, carnose, sensuali che nascondevano denti sottili. Sorrise soddisfatto, tornando a guardare ad occhio nudo: quell'animaletto gli era apparso come un pescecane che, prima di avventarsi sulla preda, si irrigidisce, mentre l'occhio miope, che inganna, si illumina di una misteriosa luce e... zac!... un salto ed è sulla preda. Ma lui non era un pescecane, bensì una piccola e innocua creatura d'acqua dolce che non sapeva cosa fosse né dove fosse il mare, né conosceva le regole naturali della sopravvivenza negli abissi marini.

Svitò il manico della lente di ingrandimento, ripose la lente in tasca e, nel farlo, essendo una persona meticolosa, avvolse il delicato oggetto in un fazzoletto. Quindi, afferrata l'asticciola, ne immerse la punta nell'acqua di cui il pesciolino rosso era assoluto signore e dominatore, e si avvide che non era limpida e che solo a smuoverne la superficie, apparivano una miriade di microscopici esseri viventi, per lo più invisibili. Erano il nutrimento e la vita per il pesciolino che, chiuso in quell'angusto spazio, sembrava spassarsela allegramente, ingannato dalla sfera di vetro trasparente che dava al suo cervello la sensazione di vivere in un ambiente sconfinato, come se fosse in un laghetto o in un fiume. Lo aveva letto una volta in una rivista scientifica, ma l'articolo lo aveva lasciato dubbioso, perplesso. Poi si era detto che, se l'articolo era stato pubblicato da una rivista scientifica, che diavolo, doveva essere così! Eppure, il pesciolino rosso sembrava a volte ruotare su se stesso come alla ricerca di uno spazio maggiore, di una uscita, di una via di fuga.

Volle sfrugugliarlo, lo toccò con l'asticciola che stringeva in

mano e la bestiolina reagì come se fosse stato colpito da una scarica elettrica, ebbe un sobbalzo e si tuffò nel fondo.

Anche lui ebbe un sobbalzo, provocare la carica vitale di quella piccola creatura gli aveva dato un senso di fastidio, quasi un disgusto e, improvvisamente, sentì di odiare quell'essere solitario che viveva recluso nell'acqua.

L'odio è un sentimento con cui ci difendiamo dagli altri e da noi stessi, diventa sordo e profondo e, non trovando un'eco liberatoria, diventa violenza brutta. Avrebbe volentieri afferrato la sfera di vetro per scaraventarla contro il muro e vedere il pesciolino rosso saltare fra i cocci alla ricerca di una goccia d'acqua per sopravvivere.

Ma come si fa, si chiese, a non accorgersi che il pesciolino è prigioniero, chiuso in pochi centimetri di diametro! È lì che gira, gira e si rigira, come uno che si è perso. Certo, perdersi lì dentro...

Ebbe un moto di tenerezza: l'idea che il pesce potesse perdersi in quella palla piena di acqua, gli restituì simpatia e affetto per il compagno delle sue solitudini. L'odio s'era trasformato per l'ennesima volta in amore. Perdersi. Come dire che il pesce ci provava a fuggire, a saltar fuori e confermare d'avere anche lui, come tutti gli esseri umani, il desiderio di essere libero, di avere la sua libertà. Tentò di mettersi dalla parte del pesce, cosa non facile da fare, ma si lasciò guidare un po' dalla curiosità e un po' dalla voglia di stabilire con il pesce un rapporto più profondo del consueto. Batté le nocche sul vetro per richiamarne l'attenzione, beffeggiarlo, soffiare sulla superficie dell'acqua per creare un finto temporale, o stuzzicarlo con un dito o con il manico della lente come aveva fatto prima.

Ora nella sfera di vetro c'era lui, si sentiva lì dentro, in quella minuscola immensità che voleva imitare la vastità degli abissi marini. Era immerso come in un mare e vedeva attra-

verso il vetro, trasparente come l'acqua, galleggiare le pareti della stanza, riflettersi il tavolo e le sedie, mentre lui andava avanti e indietro, sopra e sotto, e poi a destra e a sinistra, dove altrimenti poteva andare?

Questa, si disse sconsolato, è la vita del povero pesce.

Provò una profonda pena, una certa angoscia lo attanagliò, pensando al pesciolino che cercava un'uscita dal labirinto circolare della boccia. Una tristezza infinta lo invase. Essere prigionieri di un labirinto, perdersi, non sapere più dove ti trovi, un impazzimento, lento, graduale, inevitabile. Ma non poteva essere così anche per il pesciolino, si disse.

Sentì una mano battere sulla spalla. «Andiamo, disse il secondino, è ora di tornare in cella. Torni domani a guardare il tuo pesce, come tutti i giorni all'ora dei colloqui».

Il prigioniero si alzò dal tavolo e, senza dire una parola, infilò nell'altra tasca dei pantaloni il manico della lente, tenendolo ben stretto nel pugno.

Era finito in carcere per aver ucciso un uomo. Inizialmente abituarsi all'idea di aver perso la libertà è stato particolarmente difficile. Di notte sognava di non aver commesso l'omicidio, che non aveva mai alzato le mani su quella persona, ma il risveglio, angosciante, lo riportava ogni giorno alla realtà. Non provava rimorso, giustificava la sua violenza e, con il tempo, si rese conto che il passato è passato e non puoi più cambiarlo, che la pena era giusta, doveva scontarla, volente o nolente. Smise di sognare di essere un uomo libero e puro, per accettare una dura realtà che lui stesso aveva forgiato. Si dedicò all'allevamento dei pesci rossi. Preferiva loro agli altri detenuti e agli uomini in genere, perché i pesci non parlano. Parlare con gli altri gli riusciva particolarmente fastidioso. Trovava spesso che le parole fuggono, feriscono,

sconvolgono, scatenano sentimenti contrastanti, difficile a volte da gestire.

Un giorno chiese di scendere in parlatorio, portando con sé la sfera di vetro con il pesciolino rosso. Non aveva nessuno, amici o parenti, che venissero a trovarlo. Era un uomo tranquillo, riservato, chiuso in se stesso e fu accontentato. In parlatorio si appartò in un angolo remoto e posò sul tavolo la palla di vetro che non abbandonava mai. La posizionò in modo che lo nascondesse, anche se parzialmente, dalla vista degli altri, così non distraeva nessuno e poteva ascoltare le conversazioni che i detenuti avevano con parenti e amici.

Provò delle strane reazioni: lo infastidì il vociare rumoroso di alcune concitate conversazioni, sentì lacrime scendergli sulle guance quando un giovane recluso scambiò un lungo tenero bacio con quella che ritenne essere la sua compagna o la moglie, ed ebbe un motto di stizza quando comprese che molti si aggrappavano alla mera illusione di conservare l'affetto di quelli che vivono all'esterno del carcere che, con frasi da copione come «mi manchi, come stai, ti aspetto, tornerò», fingono sentimenti che non hanno o per cui non c'è più interesse. Frasi che i detenuti vogliono sentirsi dire per affrontare con maggior coraggio il tempo che debbono trascorrere nelle mura del penitenziario.

Lui restava chiuso in se stesso, taciturno. I più anziani lo rispettavano, i più giovani, i nuovi arrivati, lo consideravano con la superficialità e la supponenza tipica dell'età. Tuttavia, nessuno gli avrebbe mancato di rispetto perché tutti sapevano che aveva ucciso un uomo in un violento, irrefrenabile scoppio di ira, per essere stato contraddetto nell'esprimere una sua opinione, senz'altra motivazione.

Con il tempo, gli ospiti del carcere finirono per riconoscere in lui un uomo saggio che, diversamente da altri, era riuscito a crearsi un mondo tutto suo. Nessuno avrebbe mai pensato

di ironizzare sulla sua mania di curare i pesciolini rossi, di vivere per loro. Ne aveva allevati sei. I primi due, che lui portava sempre con sé come fossero un bene prezioso, erano morti precocemente, uccisi dalla loro voracità.

«Non bisogna dare troppo da mangiare ai pesci rossi – gli disse il secondino – sennò finisce che muoiono».

«E tu che ne sai?»

«Lo so, lo so – rispose l'agente – li ho avuti anch'io e se gli dai da mangiare quanto chiedono... pum! - apri di colpo il pugno con un gesto ampio e eloquente - scoppiano».

Non divenne amico del secondino, ma dopo aver allevato ben cinque pesciolini rossi con risultati poco soddisfacenti, non volendo privarsi del piacere di allevarne altri, trovò con lui un accordo.

Il carceriere spesso ospitava i nipotini, quando i loro genitori erano impegnati con il lavoro o gli amici, e aveva deciso, per divertire i nipoti, di acquistare o due maschi o due femmine. Si accorse, invece, di aver comprato una coppia mista. Sapendo che i pesciolini sono tanto voraci quanto prolifici, decise di separarli per evitare di gestire la loro progenie. Ne parlò al carcerato che amava i pesci rossi e aveva perso l'ultimo da pochi giorni. Si accordarono facilmente: il secondino, che aveva più esperienza, avrebbe tenuto con sé la femmina, lasciando a lui il maschio con l'impegno di non dargli troppo da mangiare. Siglarono l'accordo con una stretta di mano e l'agente gli consegnò la sfera di vetro dentro la quale nuotava Nicolino, il pesciolino rosso. Da quel giorno, all'ora dei colloqui, scendeva nel parlatorio con Nicolino e lo coccolava. Tornare in cella gli diventava sempre meno pesante. Ora aveva qualcuno a cui dedicarsi, il pesciolino Nicolino.

Quel giorno i rumori nel parlatorio sembravano più assordanti che mai e Nicolino pareva esserne particolarmente

infastidito. Muoveva la coda a scatti, rigida come fosse un timone. Lui avrebbe fatto zittire tutti, e sì che ci sarebbe riuscito con l'autorità che aveva. Preferì, invece, guardare il pesce in silenzio. Notò che aveva un insolito gonfiore all'altezza delle branchie e prima di rientrare in cella avvertì il secondino: «Bada che Nicolino è strano, non vorrei che si sentisse male».

«Macché male – fu la risposta – i pesci sono così. Siamo nella stagione della riproduzione e penserà all'amichetta che ha lasciato da me», disse sornione.

Lì per lì la risposta lo rassicurò, ma una volta solo in cella, ripensò a Nicolino e gli tornarono in mente gli altri pesciolini che aveva avuto e che erano morti uno dopo l'altro, ogni volta inaspettatamente.

Trascorse il pomeriggio in uno stato di forte tensione: passeggiava su e giù per l'angusta stanza, finché, vinto dalla stanchezza, come accade in questi casi, si distese sul letto e si addormentò di colpo.

Si svegliò dopo un'ora di sonno profondo. Sentiva di avere la febbre, ma finse di non essersene accorto, rimase nel letto e chiuse gli occhi. Nel dormiveglia lo assillava il ricordo di Nicolino: lo vedeva andare su e giù, giravoltare più volte, fermarsi e riprendere ad agitarsi come se volesse lanciare un richiamo. Sognò di chiamare il secondino e di non ricevere risposta.

Quando, dopo ore, ebbe la forza di alzarsi, lo chiamò davvero e a gran voce. Per la prima volta lo chiamò con il suo nome. «Ernesto!» urlò con un grido che pareva venire dalle viscere, dal profondo della sua anima, imperioso, rauco, lungo e forte.

Quando il secondino l'udì, non pensò a lui come al recluso, ma all'amico che allevava pesci rossi. Accorse, si affacciò alle sbarre che si incrociavano nel riquadro della finestrella della

porta e chiese, con un groppo alla gola, cosa stesse succedendo.

«Nicolino! – rispose con voce fievole – Vai a vedere come sta Nicolino!»

Una supplica, una preghiera più sussurrata che detta, e l'agente corse a prendere la sfera che ospitava Nicolino e la portò nella cella. Vide il volto del carcerato, pallido, la fronte imperlata di sudore, le labbra secche e sottili. Riempì un bicchiere di acqua e fece bere l'amico.

«Nicolino sta bene, sta bene!», gli sussurrò, «È qui accanto a te», disse, ponendo la sfera accanto al letto e lo vide sorridere.

Gli fece bere ancora un sorso di acqua e si rilassò. Quando lo sentì respirare quasi con regolarità, il secondino Ernesto uscì e chiuse la porta, lieto di essere intervenuto in tempo per aiutare l'amico e aver compiuto un gesto altruistico.

L'agonia durò tutta la notte, tra lamenti impercettibili e pochi, rari sussulti, finché all'alba, l'ora che accoglie l'ultimo respiro degli agonizzanti, il prigioniero sgranò gli occhi nella semi luce della cella, e se ne andò silenziosamente.

Enorme fu la sorpresa di Ernesto, quando al mattino trovò, accanto all'amico morto, il corpo di Nicolino irrigidito, allungato e immobile, che galleggiava nell'acqua ferma della sfera di vetro.

È passato tanto tempo ed oggi la sfera di vetro che aveva ospitato il pesce rosso Nicolino, si trova nella stanza del direttore del carcere e fa bella mostra di sé sul davanzale della finestra alla sinistra della scrivania.

Non c'è acqua nella sfera, sostituita da terriccio che nutre le radici di una rigogliosa pianta di garofano dei poeti, che ad ogni stagione regala meravigliosi fiori fucsia decorativi

e profumati, particolarmente graditi al funzionario che, nel tempo libero, provvede personalmente alla cura della pianta. Del pesce Nicolino e del detenuto che viveva per lui, non si ricorda nessuno. Il direttore è fresco di nomina, gli ospiti del carcere in parte sono tornati in libertà, altri sono stati trasferiti. Il secondino è andato da tempo in pensione e ha portato con sé le storie vissute tra le mura del carcere e non sa a chi raccontarle. I suoi nipoti sono cresciuti e hanno altro da pensare che ascoltare i racconti noiosi del nonno, il quale dedica le vuote ore della giornata al nuovo acquario. Lo ha comprato con i soldi della liquidazione, e lo ha sistemato in modo da dividere in due una stanza per trasformarla in soggiorno e sala da pranzo. È ingombrante l'acquario, ma illumina l'ambiente con la tenue luce azzurrina, accesa giorno e notte, che disegna ombre sottili, mobili, evanescenti sulle pareti. Sono le ombre dei pesci di varie taglie e colori che lo abitano.

Non manca il pesciolino rosso che ogni tanto compare da dietro la roccia, i rami di corallo o le valve delle conchiglie dove si nasconde per giocare con gli altri ospiti a chi è più veloce a rincorrersi e salire verso la superficie, afferrare una briciola di cibo e sprofondare di nuovo nell'abisso azzurro, dove l'acqua è più scura, e celarsi alla vista per ricomparire quando il secondino, in affanno nel non vederlo, batte le nocche sul vetro e lo chiama: «Dove sei Nicolino? Vieni fuori. Fatti vedere», perché Ernesto non riesce a cancellare il ricordo del carcerato e del pesciolino rosso che morì insieme a lui in una triste e calda mattina d'agosto.

